

# Decodificare l'“accordo del secolo” di Pipes/Trump/Kushner

**Richard Falk**

11 settembre 2018

Non occorre essere dei fedeli alla linea “mai Trump” per nutrire dubbi riguardo alla proposta di portare la pace tra i palestinesi e gli ebrei creando le condizioni che avrebbero prodotto l'“accordo del secolo”. E, siamo onesti, se la gara tra le Nazioni viene giocata oggi secondo le regole di Madison Avenue [famosa strada dello shopping e pubblicità a Manhattan, ndr.], la frase sarebbe vincente invece che perdente, se considerata da un punto di vista della risoluzione dei problemi. Persino nell'attuale clima politico degradato, scommettere su uno slogan pubblicitario come sostitutivo di idee risolutive può essere una formula efficace per garantirsi un ampio pubblico per un episodio di un reality televisivo, ma è una crudele scappatoia quando si tratta di affrontare il quotidiano calvario del popolo palestinese destinato ad essere vittima e a vivere sotto lo Stato israeliano di apartheid.

Ciò che forse è ancor peggio delle pompose spaccatorie di Trump, è che qui sembra esserci una logica perversa che sorregge questo folle proposito nato dall'immaginazione ultra-sionista di Daniel Pipes [giornalista e storico statunitense ultraconservatore, ndr.]. È stato Pipes, mesi fa, usando il Forum sul Medio Oriente pensato come suo tramite, a lanciare un appello per ciò che lui definiva “Victory Caucus” [“un comitato elettorale della vittoria”]. Pipes, uno studioso intelligente ed esperto, argomentava che il percorso diplomatico di Oslo era fallito miseramente come strumento per porre fine al conflitto attraverso negoziati. Accompagnava questa conclusione con la storica affermazione che conflitti di lunga durata tra avversari etnici raramente si concludono attraverso compromessi o accordi. Terminano con la vittoria di una delle parti e il riconoscimento della sconfitta da parte dell'altra.

Quindi il trucco, così credeva Pipes, sta nel convincere i palestinesi ad accettare il dato di fatto ed ammettere a sé stessi e al mondo di aver perso la battaglia per impedire la creazione di uno Stato ebraico in Palestina o per dare vita ad un

proprio Stato sovrano. Pipes sostiene che uno sguardo obiettivo ai rapporti di forza diplomatici e militari in Palestina e Medio Oriente conferma questo giudizio sull'esito politico anche senza contare sul solido appoggio geopolitico degli Stati Uniti, che garantiscono un sostegno incondizionato alle priorità israeliane rispetto a quelle palestinesi.

Con questa consapevolezza, il puzzle politico da risolvere allora per Pipes diventa duplice: come convincere il governo USA a passare dal fallimentare tentativo di negoziare una soluzione a quello di aiutare l'Israele di Netanyahu ad imporre una con successo e, oltre a ciò, come esercitare un'ulteriore sufficiente pressione sulla situazione dei palestinesi, sul campo e a livello internazionale, in modo che i loro dirigenti affrontino la realtà e rinuncino una volta per tutte alle loro rivendicazioni politiche e si accontentino di ciò che quindi gli si offrirebbe - una promessa di miglioramento economico nella loro situazione.

A pensarci bene, non sembra così strano che dei sostenitori così estremisti di Israele come il trio Kushner [genero e consigliere di Trump per il Medio Oriente, ndr.], Friedman [ambasciatore Usa in Israele e colono, ndr.] e Greenblatt [consigliere di Trump per Israele, ndr.] siano disponibili ad un simile approccio, e potrebbero essersi mossi in una analoga direzione anche senza l'apporto di Pipes, che fornisce un quadro logico coerente. Consideriamo le iniziative prese dal governo USA negli ultimi otto mesi e ne risulterà un disegno che sembra essere comprensibile solo come tentativo di mettere in pratica il suggerimento del "Victory Caucus": spostare l'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme, attaccare l'ONU - inclusa l'uscita dal Consiglio per i Diritti Umani, a causa dei suoi pregiudizi anti israeliani, congelare e poi eliminare l'indispensabile aiuto finanziario alle operazioni dell'UNRWA a Gaza e in Cisgiordania, chiudere l'ufficio di rappresentanza dell'OLP a Washington, chiudere gli occhi sui crimini israeliani contro l'umanità commessi in risposta alla 'Grande Marcia del Ritorno' alla barriera di Gaza, minacciare la Corte Penale Internazionale e dare tacito assenso all'accelerata espansione delle colonie illegali israeliane (che contano ormai più di 600.000 coloni). Non c'è altro modo di leggere questo elenco di manovre provocatorie se non come una serie di segnali al popolo palestinese, e soprattutto ai suoi leader, perché capiscano l'inutilità della loro sofferenza, che peggiorerà sempre più se loro non agiranno assennatamente e si piegheranno a qualunque cosa Israele proponga per portare a termine il progetto sionista di dominio dell'intera Palestina storica, la restituzione biblica della 'terra promessa' che

spetta agli ebrei.

Chiamare questo genere di diplomazia coercitiva su un popolo già oppresso col termine di “accordo” è una mistificazione linguistica. È più un arrogante trucco che non un accordo, che implica la parvenza di una convergenza di idee. È ciò che io ho definito in questo ed altri contesti un “crimine geopolitico” che merita sanzioni e condanne internazionali, non l’attenta considerazione riservata ad un serio tentativo di portare pace tra i due popoli. In futuro una simile iniziativa sarà conosciuta probabilmente come ‘il tentato omicidio più grave del secolo’.

Prescindendo dal disgusto per l’immoralità e l’illegalità di questo approccio di Pipes/Trump/Kushner, è importante porsi l’imbarazzante domanda: ‘funzionerà?’. Date le lotte e le sofferenze subite dal popolo palestinese per più di un secolo, sembra che il ‘Victory Caucus’ di Pipes, come l’‘accordo’ di Trump, incontrerà uno sprezzante rifiuto, probabilmente accompagnato da una drastica ripresa della resistenza palestinese, che affiancherà ulteriori espressioni militanti di attività di solidarietà a livello mondiale. Se teniamo conto della continuazione eroica della ‘Grande Marcia’ al confine di Gaza, nonostante le ripetute atrocità compiute dall’esercito israeliano, e del crescente sostegno mondiale alla campagna BDS, sembra ragionevole concludere che l’accordo del secolo è stato respinto ancor prima che fosse esplicitato con tutta la sua squallida messa in scena, compresa l’idea di ridisegnare i confini con i Paesi vicini, frammentando in modo permanente il popolo palestinese, al di là delle più fosche aspettative. Se, un grande se, il trio dei consiglieri di Trump di ‘prima Israele” agisce con molta astuzia, questo è un accordo la cui natura dettagliata non verrà mai rivelata al giudizio del pubblico, e il cui anticipato rigetto verrà nascosto dietro una valanga di denunce dell’atteggiamento di rifiuto palestinese come responsabile di aver affossato il piano di pace di Trump.

Sotto questo tentativo di costringere i palestinesi a bere una simile miscela tossica vi è un’errata lettura del corso della storia nei nostri tempi. Il sole è tramontato sul colonialismo e, al di là di quanto si possano mostrare i muscoli geopolitici, questa realtà non può essere trascurata. Questo tipo di crimine geopolitico senza dubbio aumenterà le sofferenze dei palestinesi, mentre contemporaneamente rafforzerà la loro determinazione. In questo genere di lotte contro la colonizzazione vi sono spostamenti negli equilibri del ‘*potere persuasivo*’, che il più delle volte producono cambiamento e non il rovesciamento dell’equilibrio geopolitico o della superiorità sul terreno di scontro. I popoli, non

gli Stati e le loro forze armate, sono i protagonisti e gli attori della nostra epoca, con i governi lasciati in secondo piano a lamentarsi dei risultati. Le potenze coloniali europee lo hanno imparato nel modo più duro in una serie di guerre sanguinose, che hanno perso nonostante la loro superiorità militare. Gli Stati Uniti, nonostante le loro esperienze in Vietnam, Iraq e Afghanistan, devono ancora rendersi conto dei limiti della potenza militare nel mondo post-coloniale e quindi continuano a inventare armamenti, tattiche e dottrine senza imparare questa imprescindibile lezione sul mutamento di natura del potere.

È vero, la diplomazia di Oslo è stata un fallimento che ha giocato a favore di Israele ed è stata giustamente abbandonata. Ma la risposta di Trump a questo fallimento si configura come la criminalizzazione della diplomazia, che viola i più basilari precetti del diritto internazionale sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite. Arriva al punto di condurre una guerra aggressiva contro un popolo vulnerabile e disperato. Se l'ONU e i governi dominanti assistono a questo terribile spettacolo in assordante silenzio, si può solo sperare ardentemente che i popoli del mondo riconoscano la necessità di una riforma radicale per evitare una futura catastrofe, non solo per i palestinesi, ma per l'intera umanità.

*(Traduzione di Cristiana Cavagna)*